

Moravia capiva, meglio di Ferraris, che la realtà è diversa dal reale

Chiesi a Moravia cosa per lui fosse il reale e guardando chissà dove d'impeto rispose: "Un sifiloma". Glielo aveva descritto un suo amico, un celebre pittore, e da quel momento l'inferna visione continuava a provocarlo da par suo, com'è proprio del reale. Ciascuno ha il suo reale; per me fu incarnato dalla bocca di Moravia nel mentre pronunciava "sifiloma", una smorfia belluina per aver finalmente detto una parola che esorbitava dalle interviste e dalle autobiografie ove, per nascondere la sua esulcerata natura, egli ripeteva sempre le stesse cose all'insegna di una regressiva trasgressione.

L'episodio mi torna in mente leggendo l'intervento di Massimo Recalcati su Repubblica, a proposito del "Manifesto del nuovo realismo" del filosofo Maurizio Ferraris. Brillante esegeta lacaniano, Recalcati scoraggia ogni revival realistico, appellandosi alla differenza tra realtà e reale. Il reale non coincide mai con la realtà ma è ciò che la scompagina. La realtà è sonno, il reale è ciò che ci sveglia, ci provoca, ci interroga; gli umani cercano rifugio nel sonno della realtà per neutralizzare il trauma del reale; reale l'avvisaglia di una malattia mortale, l'insistenza di un sintomo, la mi-

naccia della perdita del lavoro ma anche la nascita di un figlio, e così via. Come un vascello pirata contro un galeone spagnolo la prosa leggera di Recalcati ha facile gioco contro il più strutturato e appesantito neo-realismo filosofico; d'altronde dopo l'incontro con il reale - Sigmund Freud e le sue gole pustolose e i suoi catarri - la filosofia annaspa. Alla visione del mondo, Freud sostituisce l'ascolto dell'immondo, la realtà è psichica e il reale è quell'ombelico del sogno in cui senso e interpretazione sprofondano per lasciare emergere l'indistruttibile enigma, la cassa da morto su cui Ismaele rispunta dal gorgo del Pequod inabissato da Moby Dick. Heidegger punterà alla restaurazione, ma il suo tentativo di aggirare l'inconscio lo porta sulle secche della

tautologia. Se l'hegeliana "Fenomenologia dello spirito" volge in delirio l'"Eroica" di Beethoven, "Essere e tempo" è dodecafonica volontà di potenza e Heidegger un epigono di Achab.

Anassimandro, Platone e tutti i grandi che sono indicati come sommi filosofi vanno ben oltre l'amore della sapienza; filosofi sono i professori di filosofia, essi amano il sapere e vi si attengono nelle loro opere a volte interessanti, a volte tediose. Platone e amici sono invece ansiosi d'abbandonare il sapere per incontrare l'Impossibile; non per amore del sapere Platone è geniale, ma per quel che non sapendo dice. E con lui quanti, da Agostino a Schelling a Kierkegaard, amano avventurarsi nell'ignoto. L'io irrompe sulla scena, un lembo di reale in

mano, una veste strappata a Colui che sempre sfugge alla presa... l'io, per l'appunto. Il reale reale, regale, lo incontra Ford in "Stagecoach", Montale nella "Bufera"; anche lo sguardo di quel tipo è il reale, se non lo si relega tra i ricordi ma se ne fa il "Bandito" che folgorò Munch. Nessun oggetto è privilegiato, un sifiloma vale un perizoma o una vittoria della Roma, tutto c'invita alla creazione: il reale è questione d'ingegno e d'impegno. Ma che tristezza dire cos'è il reale senza riuscire a dirlo, il reale. C'è reale in quel che scrivo? Ahimè, temo proprio di no. Lacan voleva essere più psicotico per diventare artista, a me basterebbe diventare ancora più cretino e così non crucciarmene. Non mi consola pensare che nemmeno Recalcati incontra il reale nel suo scritto dal momento che non si tratta di sostituire una sapere con un altro più raffinato ma di dire qualcosa cui è impossibile dare un nome. A pochissime anime è concesso incontrare il reale regale, e restarne folgorate per sempre. Non essere tra costoro è un crimine inespiable che, per il rango della sua ferocia e per il dolore che c'infligge, del reale in qualche modo ci fa partecipi.

Umberto Silva



PICCOLA POSTA

di Adriano Sofri

Sulla mia copia (veneta) del Corriere, di fronte alla pagina di cronaca nazionale sul bus di Roma con la scritta maiuscola "Onore al duce", c'è un paginone che dice, tutto maiuscolo: "Al Casinò si fa festa e si brinda ininterrottamente e

gratuitamente dal giorno della festa della Liberazione al giorno della festa del Lavoro". E' il Casinò di Venezia che comunica che in quei giorni per ogni ingresso si riceve una drink card che dà diritto alla consumazione gratuita di una bevanda. L'intenzione dev'essere buona. Perché allora non mi è piaciuta?